

Renato Guttuso



Quei colori violenti della malinconia

Morto Guttuso viene meno il maggior sostegno a quell'immagine della pittura che chiunque la ami sa bene cosa sia e quindi dove sia, anche se trova così difficile definirla. «Quella certa idea della pittura»; lui stesso si esprimeva in termini così vaghi ogni volta che ricordava con quanto amore e con quanta fedeltà si era sempre attenuto ai suoi principi. Ecco: un grande occhio, ostinatamente intento ad osservare gli uomini e le cose per risvegliarle ogni giorno nella favola eterna delle linee e dei colori, si è spento. Non avremo più nuovi quadri di Guttuso, ed è questa dolorosa constatazione che mi spinge a chiedermi quanto sia grande il vuoto che lascia in noi la sua scomparsa.

Ma, lo confesso, mi è molto difficile evitare di parlarne in prima persona, voglio dire come testimone, e come testimone coetaneo, o quasi. E non per dare via libera alla commozione né per soddisfare un desiderio di rievocare i ricordi personali della nostra

lunga amicizia, i primi dei quali (e sono ancora vivissimi) risalgono ad un anno così lontano come il 1938; ma piuttosto perché devo constatare come sia tutta una parte della mia vita, tutto un capitolo della mia storia di spettatore delle vicende dell'arte contemporanea che si chiude, ora che lui è uscito di scena. E bisogna pur dare un senso a un episodio che si chiude; al di là del dolore per l'amico perduto.

È vero: quella mia è la storia di uno spettatore, curioso e innocente come *Candide* forse, che non ha mai voluto militare sotto nessuna bandiera, che ha amato moltissimo Guttuso come uomo ma che lo ha amato anche per la sua buona pittura, quando era buona pittura. Sono certo però – ed è per questo che ne parlo e cerco un senso a questa assenza improvvisa – che si sia chiuso un capitolo della vita anche per molti altri che lo hanno avuto non solo come amico ma come guida oppure come antagonista e come nemico, o come semplice interlocutore durante tutto il tempo, più di mezzo secolo, in cui egli è stato costantemente uno dei primi protagonisti della nostra storia artistica. È una generazione, naturalmente, che tocca soprattutto quegli artisti, anche un po' più giovani di lui, che furono drammaticamente coinvolti nelle polemiche degli anni

Cinquanta fra realisti e astrattisti o che ne subirono gli strascichi. Ma quelle polemiche sono ormai così lontane, fanno parte della storia: di una piccola storia italiana, diciamolo pure. Sono svanite nel ricordo, mentre Guttuso, mantenendo l'impulso di quella prima spinta vitale, è rimasto, attraversando mezzo secolo con il fiume generoso, straripante, spesso anche impuro della sua pittura. Perché la sua misura era già allora, anzi soprattutto allora, molto maggiore del clima culturale della sua generazione: la sua forza ardente e impetuosa, la sua irrefrenabile volontà di esprimere quella rabbia oscura e profonda, quel senso di rivolta che agitava la sua ancor più profonda e cupa malinconia siciliana, superava di molto i motivi di quelle questioni ideologiche nelle quali era pur così furiosamente impegnato. Questo è il punto.

Molti sono i ricordi delle emozioni provate, nel corso di cinquant'anni, davanti a opere nuove che Guttuso mi mostrava nel suo studio; e molti anche altri ricordi, di polemiche per esempio sostenute pur sempre nel clima di un'amicizia profonda che il suo ben noto fascino ogni volta rinnovava. Ma credo che nessun ricordo resti in me vivo come quello dei miei primissimi incontri con la sua pittura, sulla fine de-

gli anni Trenta, al tempo dei miei venti anni, quando Renato aveva studio in piazza Melozzo da Forlì o, poco dopo, in via Pompeo Magno. E anche questo ha un senso. Pallida, comunque, è la memoria dei lunghi discorsi che tenevamo in quegli anni, sdraiati su divani devastati, lottando contro l'insorgere delle molle rotte o appollaiati su vangoghiane seggiole di paglia, nel bianco squallore di quegli studi, fra infiniti barattoli, bottiglie e tubetti sparsi intorno, nell'odore della vernice, dell'acqua ragia, dei colori ad olio e delle cicche spente, con in bocca il sapore aspro del vino rosso comprato nella più vicina fiaschetta. Discorsi interminabili sul «post Novecento», sulla «mitografia» di Cagli, sulla necessità di nuovi soggetti e di nuovi contenuti, sul realismo sociale, su Courbet o su Picasso. Chi li ricorda? Sono ora forse sulla luna, nella valle delle cose perdute. Ricordo invece, quasi con un urto fisico, le sensazioni violente che provavo davanti ad ogni suo quadro, rivedo la densità, lo spessore, il colore di quelle pennellate, ancora fresche e odorose d'olio e di resina sulla tela, i verdi bottiglia orlati di marroni intensi, le ocre, gli improvvisi azzurri marini, i rossi fiammanti, e il nero, ancora lucido, del pennello che disegna con tratti contorti e rabbiosi.

Ma un'altra immagine di quegli anni mi torna vivissima alla memoria: nel rievocarla, vita e pittura si confondono nel ricordo tanto, nella mia visione di allora della pittura di Guttuso, esse sono indissolubilmente unite. Ed anche questo è un segno, un indizio per meglio capirlo. È l'immagine di Mimise, che da poco si era unita a Renato e che era sempre presente alle nostre riunioni o dovunque lui fosse, così come era quasi sempre presente in ogni suo quadro. Quale delle due Mimise di allora ricordo? Quella vera o quella dipinta? Non so. Perché se la vicinanza di Mimise, che accompagnò Renato per tutta la vita pressoché sino alle soglie della morte, è stata una presenza vitale e determinante, affettuosa e discreta, come può dirsi di poche donne, mogli e compagne di artisti, la sua presenza nella pittura, quella sua figura alta, sensualmente piena e rotonda sulle lunghe gambe slanciate, che anima di classica prestanza le umili suppellettili popolari e lo squallore degli spazi nudi dello studio, appare ora come l'emblema del rapporto di Guttuso con la realtà e con la pittura che più amava.

Molte cose sono successe da allora: è un'affermazione così ovvia da apparire retorica. Dagli anni Trenta ad oggi, l'arte italiana ha dato molte prove, e

luminose, di straordinaria vitalità e spesso, anzi quasi sempre (ma non sempre), nel segno opposto a quello di Guttuso. Non ha tardato ad uscire da quelle piccole provinciali diatribe di acculturamento e di aggiornamento che agitavano i giovani del primo decennio del dopoguerra. Ci sono stati, ho detto, episodi nuovi e luminosi, da Burri a Pascali, a Paolini, ma è inutile fare nomi e alludere a cose che tutti conoscono. Ora, in tutti questi anni, non so se Guttuso abbia mai avuto la sensazione che gli crollasse intorno il mondo: forse l'avrà anche avuta, ma è certo che non ha mai pensato a tradire quella «certa idea della pittura» nella quale credeva così fermamente e, bisogna aggiungere, creativamente. E ha continuato per la sua strada con un coraggio e una forza morale, con una fiducia straordinaria nel proprio destino che costituisce forse il tratto più caratterizzante della sua lunga presenza nell'arte di questo secolo.

Ma non vorrei che qualcuno traesse delle conseguenze inesatte da questa sua costante perseveranza rapportandola alla situazione odierna. Che traesse cioè un giudizio sulle sorti della pittura dal fatto che quel «ritorno al dipingere» che caratterizza oggi alcuni settori dell'arte dei giovani (e anche dei non tanto giovani) significasse un congiungimento

con i risultati della lunga perseveranza di Guttuso, e tutto ciò a sconfitta delle ultime avanguardie, o per meglio dire di quanto di poetico e di nuovo si è fatto nell'arte occidentale al di fuori della pittura. Non si tratta davvero di un ricongiungimento sul piano delle tele, dei pennelli, dei colori. Certi ritorni, certe resurrezioni, che sanno di riesumazione e quindi di morte, non hanno nulla da spartire con la fiducia nella «vera» pittura, col «vero» amore per alcuni grandi maestri del passato che ha reso sempre viva e avvincente la pittura di Guttuso e che sono il fondamento della sua perseveranza. La forza della poesia, il senso della vita che ci coinvolge in un'opera d'arte, quali siano i mezzi con cui essa si esprime: questo è quello che conta; questo è quello che ho appreso, in quegli anni lontani, dalla pittura di Guttuso e che ho ritrovato altre volte, in anni più vicini, in molti suoi quadri. È il senso della vita e il senso della morte, non il senso agghiacciante dell'obitorio che provo oggi quotidianamente davanti a tanta nuova pittura.

È questo sentimento di essenziale elementarità che ci viene incontro dai quadri più belli di Guttuso, nel giallo allegante e nel verde acerbo dei limoni e dei cedri della sua Sicilia, nel bianco della calce e nel

nero dell'ombra che orlano luttuosi le tessere grigie, brune e rossastre delle vecchie case di Palermo, nel verde aggressivo dell'erba fresca o nel verde spento, che trascolora in cenere, di un centenario fico d'india con le sue spatole artritiche contorte, nel teschio nascosto sotto gli olivi sotto il bianco accecante del cielo che sembra calcinare ogni colore.

«la Repubblica», 20 gennaio 1987